

# **Relazione introduttiva**

## **Susy Esposito**

Gentili ospiti, carissime/i compagne/i, benvenuti, negli ultimi anni, ogni volta che centri studi qualificati pubblicano i dati sul Mezzogiorno, sul livello di arretratezza economica di questa parte del Paese e sulle divergenze con l'Italia del Nord, le varie testate giornalistiche e i tanti talk-show si impegnano a ospitare editoriali e interventi di opinionisti, sociologi, economisti, politici che, di volta in volta, recitano ricette atte a invertire la fase: alcune buone, altre meno, ma che restano poi tutte "lettera morta".

Finita la fase, il Mezzogiorno ritorna nel dimenticatoio e, tutto continua come prima.

Da cittadina italiana, mediamente attenta alle facili propagande, tutto ciò mi ha sempre molto irritato proprio per la amara consapevolezza che "passata la notte" tutto rimane esattamente come prima.

Se provassimo a guardare l'Italia con lenti che ampliano la visuale noteremmo, con disappunto, che il Mezzogiorno, non in termini geografici ma dal punto di vista delle disuguaglianze, del benessere delle/i cittadine/i, delle prospettive di sviluppo dei territori del nostro Paese, tende ad allargarsi e allungarsi in tutta la penisola rischiando di inglobare anche parte dell'Italia centrale: ma questa è un'altra storia, della quale però dovremmo parlare perché, certamente, non è altra cosa rispetto a quello che come Fisac e come Cgil pensiamo debba essere un progetto di Paese che guarda allo sviluppo economico e al benessere delle/i proprie/i cittadine/i. In quest'ultimo periodo è nuovamente rimbalzato, sulle prime pagine dei quotidiani e nei tanti talk-show, il "problema Mezzogiorno", non solo per i dati, ancora una volta problematici, ma anche per la novità rappresentata dalla presenza nella compagine del nuovo Governo, quello giallo-rosso, di qualche ministra/o di origini meridionali predeterminando, a detta di molti politici, osservatori e anche di qualche impresa, una guida a carattere "sudista".

E' bastato solo questo affinché venisse riproposta la "questione settentrionale" accompagnata da frasi del tipo: "tu Governo, stai attento alle misure che metti in campo perché il Nord è attento a valutare il tuo operato e ricorda che è qui che ci sono le imprese produttive; è qui che c'è il 45% del PIL del Paese".

Come se fosse una equazione logica: ministro di origini meridionali uguale a politiche per il Sud.

Se dovessimo valutare il tasso di meridionalità dei ministri nella compagine dei 67 Governi che si sono succeduti ci attesteremmo intorno al 50% (percentuale di tutto rispetto) ma, questo dato, prova ne è anche la discussione odierna, non ha affatto ridotto la forbice Nord/Sud.

La memoria dovrebbe portarci a ricordare che, molto spesso, in parlamento, si sono costruite lobbies trasversali tra i partiti, su problematiche territoriali e che hanno interessato prevalentemente i politici del nord e i loro rispettivi territori.

I parlamentari meridionali non sono stati capaci nemmeno di costruire delle alleanze trasversali per superare l'enorme gap relativo ai premi delle polizze Rc auto.

Per onestà intellettuale va affermato, anche da noi che pure siamo collocati sul fronte progressista, che negli anni di Governo sia di centro/sinistra, sia di centro/destra di annunci ne sono stati fatti tanti, ma di fatti..... il nulla è quasi un eufemismo.

La "disattenzione" ha riguardato tutti, trasversalmente.

La questione vera, però, non è il Sud contro il Nord e nemmeno uno sterile ragionamento sull'autonomia differenziata: in un mondo che corre e amplia i propri confini in termini di interessi economici, che investe sull'economia green, che guarda alla "via della seta", il nostro Paese rischia di perdersi in sterili discussioni che possono portare solo alla sua divisione, alla sua frattura e rendere anche la parte più forte d'Italia, debole.

Il Nord non va avanti senza il Sud pena la mancanza di crescita del Paese, ma nemmeno il Sud può avere uno slancio senza il nord.

Il tema centrale è l'unità del Paese.

Perdersi in provinciali e stucchevoli discussioni tra primi e ultimi della classe non aiuta l'Italia.

Il Mezzogiorno è parte di un Paese che non riesce più a crescere all'interno di una unione di Stati dalle economie estremamente differenti e i cui percorsi di crescita sono divenuti ancora più divergenti in seguito all'impatto violento con la crisi; è da qui, è a proprio dalla mancanza di crescita che bisogna partire per comprenderne i limiti e invertire la rotta.

E' il Paese Italia a crescere troppo poco e va, urgentemente, innescato un processo di cambiamento che guardi alla crescita a partire da quelle peculiarità territoriali che vanno prese in considerazione e aggredite.

Il Paese è troppo diseguale.

Oggi siamo costretti a denunciare un divario sui principali indicatori economici a partire dal tasso di disoccupazione del Sud che è il triplo del Nord e il doppio del Centro: 18,5% contro il 6% e 9,6%; l'inattività è al 45,5% contro una media nazionale del 34,3% (Istat 2018) e mancano, ancora, 300 mila occupati rispetto al periodo pre-crisi.

Questi sono dati macro che, comunque, scontano un limite: mettono il Mezzogiorno in un unico calderone.

Per affrontare correttamente il tema e andare oltre la storica bassa crescita che è diventata crisi permanente è necessario conoscere il territorio classificato come Mezzogiorno; perché non è un tutt'uno.

Il mezzogiorno è estremamente variegato al suo interno: tra regioni anzitutto; all'interno delle regioni, tra aree urbane e di provincia; all'interno delle stesse province, tra i piccoli comuni e tra le aree interne e quelle costiere.

Vi sono vocazioni storiche diverse, livelli infrastrutturali diversi, criticità e potenzialità diverse.

Ci sono territori in cui è assente qualsiasi ipotesi di sviluppo, altri in cui lo sviluppo è presente, ma risente comunque della mancanza di investimenti, e altri ancora in cui ci sono eccellenze come fossero cattedrali nel deserto.

Non c'è più tempo. Non si può continuare solo a mettere in campo la retorica bisogna agire, decidere, compiendo scelte di prospettiva che superino la cultura della divisione che sta caratterizzando il nostro Paese.

Il Mezzogiorno può diventare una leva fondamentale per lo sviluppo, un'opportunità per crescere in modo sostenibile utilizzando la sua collocazione geografica come punto di forza: l'affaccio sul Mediterraneo potrebbe rappresentare l'elemento comune da sviluppare.

E parlando di Mediterraneo non possiamo sottacere l'alto tasso di mortalità di rifugiati e migranti che si registra in queste acque. Parte della politica ha spettacolarizzato la chiusura dei porti ed ha utilizzato demagogicamente e, solo per propaganda politica, l'arrivo nel nostro Paese di queste persone in difficoltà anziché utilizzare come modello, per la gestione dei flussi migratori, i corridoi umanitari che coniugano accoglienza e sicurezza.

Mediterraneo significa anche economia e geopolitica.

Un paese che torna a immaginarsi grande partirebbe dai porti del sud per tornare a essere protagonista in Europa, a partire dall'eccellenza del porto di Gioia Tauro, leader nel settore del transhipment e uno dei più importanti hub del traffico container nel bacino del Mediterraneo.

Servono investimenti che è possibile generare con operazioni sinergiche tra investimenti pubblici e privati.

E' di qualche giorno fa la lettera del Direttore Generale delle Politiche regionali della Commissione Europea che strattona l'Italia perché usa male i fondi europei, come sostitutivi e non aggiuntivi agli investimenti pubblici nazionali, e rileva anche che i tanti anni di piani e di riprogrammazioni non hanno cambiato nulla per il Sud.

E' indubbio che in questo Paese sono anni che non si riescono ad attivare adeguatamente le risorse e, questo richiamo certifica il disinvestimento verso il Sud: le risorse vanno urgentemente ritarate così come ha promesso il Ministro Provenzano.

Bene, si inizi.

Inizio, però, significa anche progetto intorno al quale sviluppare le politiche industriali e gli investimenti e, non può sfuggirci che bisogna investire tenendo ben presente che la nuova frontiera sono l'innovazione tecnologica, il digitale, l'ambiente e che è, dunque, necessario investire in opere che

siano anche ecologicamente compatibili perché il tema della riconversione ecologica può rappresentare un volano per il Paese.

L'Italia dovrebbe lavorare su due direttrici: una riguarda quella parte del Paese più sviluppato e industrializzato dove bisogna avviare e sostenere la riconversione ecologica delle produzioni e l'altra alla quale invece bisogna dare l'avvio puntando su opere ambientalmente sostenibili.

Una grande operazione di sviluppo del Paese, di un Paese unito, che guarda all'Europa e si immette nella via dello sviluppo.

D'altronde se il nostro Paese ha intenzione di utilizzare i finanziamenti europei, che saranno indirizzati quasi esclusivamente a progetti eco-sostenibili, è questa la strada da perseguire, pena il restare esclusi da quella traiettoria di sviluppo che sarà indicata, attraverso l'erogazione dei fondi, dall'Unione Europea.

Il primo segnale ci viene dalla Von Der Leyen che propone di cambiare nome alla Banca degli Investimenti in Banca Climatica degli Investimenti ciò a significare quali saranno le scelte in base alle quali saranno erogati i fondi europei.

Così come Dombrovskis, in attesa di conferma a vicepresidente della Commissione Europea, dichiara che il Patto di Stabilità non può essere modificato, ma può essere semplificato ma si può prevedere uno scorporo dal deficit degli investimenti verdi.

Una proposta fatta anche dalla Cgil al Governo affinché venga aperta una vera discussione su questi temi in Europa.

Tutti questi segnali ci dicono che siamo di fronte ad una grande trasformazione europea e che per parteciparvi da protagonisti abbiamo bisogno di fortificare il nostro Paese.

Fortificare non è facile a maggior ragione in un contesto di scarsa crescita per tutta l'Unione.

L'economia europea è in frenata, lo scontro USA - Cina sta mettendo in seria difficoltà il commercio europeo (import/export), che rappresenta il 78% del PIL, le economie forti come la Germania, ma anche le più deboli come la nostra che, con miopia, ha scelto di sostenere le esportazioni e non il mercato interno (il 75% delle imprese italiane produce soprattutto per il mercato interno) mettendo in serio pericolo i conti italiani.

Bisogna ricominciare.

Bisogna ricominciare a pensare a un'idea di Paese.

Occorre costruire una opportunità per le cittadine e i cittadini di questa nostra Italia e anche per la classe dirigente di questo Paese, politica, istituzionale, imprenditoriale, sindacale.

E' necessario un patto per il Paese tra i vari soggetti ognuno per la propria rappresentanza e per il proprio ruolo.

Va ripensato il modello di sviluppo perché non si può lasciare tutto nelle mani del solo mercato che, come ci ha insegnato la crisi, ha mostrato tutta la propria inadeguatezza e incapacità.

Come ci ricorda l'economista Raj Patel: "il solo mercato non valuta con equità il valore del lavoro, i bisogni delle persone e le necessità delle generazioni future".

Il Governo, la politica, devono indicare le traiettorie strategiche che deve percorrere questo Paese a partire dalle nuove sfide che sono in campo e che vanno governate.

Per questa ragione è importante un coordinamento delle politiche industriali e ambientali tra i vari ministeri, le amministrazioni locali e le parti sociali e imprenditoriali.

Il Sud è anche lavoro sommerso, sfruttamento, caporalato che significano anche infortuni e morti sul lavoro. Negli ultimi 12 anni le morti sul lavoro sono state pari a 17000, mediamente 4 al giorno.

E' insopportabile in un Paese che si definisce civile.

In Italia circa 3 milioni di persone lavorano in nero, di cui 1 milione 800 mila nel solo Meridione, pari a circa 70 mld di euro e nemmeno ci sfugge, dunque, che siamo in territori dove le mafie sono una realtà.

Perché non rimettere in piedi "i tavoli della legalità" in ogni Comune, di concerto con il Sindacato Confederale e le Regioni, per il controllo del territorio?

Attenzione, però, a non far diventare questo tema un "alibi" per giustificare la mancanza di investimenti sia pubblici, sia privati. D'altronde solo qualche giorno fa il Sole 24 Ore ci ha ricordato uno studio di Banca d'Italia relativo alla presenza di capitale malavitoso, soprattutto della 'ndrangheta, nelle zone del centro/nord che insidia l'economia pulita, e, in particolare, le aziende in difficoltà finanziaria.

E', per questo, che chiediamo ad ABI, nella piattaforma contrattuale del settore credito, che sia gli NPL sia gli UTP restino all'interno dell'area contrattuale e nella filiera del credito; ma chiediamo, al contempo, un intervento legislativo che modifichi quanto previsto dal decreto del Ministero Economia e Finanze del 2.4.15 n. 53; è questo decreto che stabilisce che tali attività possano essere svolte anche da soggetti che non rispondono alla Vigilanza, ma alle previsioni dell'art. 115 del TULPS; dunque, ad esempio, soggetti che, hanno una licenza per una sala giochi possono svolgere tali attività: facile supporre che ci si muove sul possibile e pericoloso terreno delle infiltrazioni malavitose. Bisogna tagliare e far seccare le radici di questa delinquenza e, per farlo, bisogna costruire una idea di futuro, dando la possibilità alle giovani generazioni di costruirselo anche nella propria terra, recuperando al lavoro tutte e tutti coloro espulsi dai processi produttivi negli anni della crisi, risolvendo dal degrado le aree urbane e le periferie delle città, costruendo politiche di welfare che riducano i livelli di disagio e povertà.

Non può sfuggirci che la desertificazione del tessuto industriale al Sud è stata anche una delle cause della fuga di docenti universitari impoverendo così anche il tessuto culturale

di questi territori. Negli ultimi cinque anni si contano circa 12mila docenze in meno: un flusso in uscita spaventoso.

I concorsi per dottorati in alcune Università del Sud vanno deserti.

La più grande fuga di cervelli giovani è quella registrata nell'Italia meridionale che soffre di una disoccupazione giovanile di circa il 50%.

Anche la costruzione di una classe dirigente di una comunità parte dalla cultura, dalla formazione e anche da un lavoro di qualità, da un lavoro ad alto valore aggiunto.

E' per questa ragione che il confronto con il Sindacato, con la Fisac, rispetto ai Piani Industriali partirà certamente dall'impatto che le scelte strategiche delle Imprese avranno sui livelli occupazionali, ma saremo parecchio attenti anche alla qualità delle lavorazioni e alla presenza nei territori del Sud.

Non è più sopportabile che al Sud ci siano solo call center, data entry e lavorazioni a basso valore aggiunto; c'è stata e c'è una responsabilità delle Imprese nell'aver partecipato alla desertificazione e alla povertà del tessuto produttivo e culturale del Sud: perché tu, impresa, come classe dirigente di questo Paese, non puoi seguire solo la logica del massimo profitto, ma devi temperare il tuo profitto con lo sviluppo di questo Paese, perché ne sei responsabile.

Napoli era la 2<sup>a</sup> città industriale del Paese fino alla 2<sup>a</sup> guerra mondiale; dagli anni '70 in poi è iniziata la desertificazione che, continua ancora oggi e non solo in termini di realtà industriale, ma anche come presenza e insediamento dei centri decisionali: Alenia è spostata a Varese, Agcom a Roma, potrei continuare con il Banco di Napoli, ma mi fermo qui con gli esempi.

Bisogna agire per costruire, su questi territori, un circolo virtuoso di sinergie qualitative tra lavorazioni, università, competenze perché le leve per far ripartire il Sud sono necessariamente diverse tra loro per agire sulle tante criticità.

Uno dei trainer di sviluppo sociale e occupazionale è la cultura e, in questi ultimi anni nei territori del Sud sono nate tantissime esperienze in grado di rispondere ai fabbisogni sociali e culturali che sono anche riuscite a creare occupazione.

Sono tantissimi i palazzi storici, le chiese, i monasteri abbandonati e diventati luoghi di produzione culturale, li troviamo nelle periferie delle grandi città, nei piccoli comuni delle aree interne, ma anche nei borghi a rischio spopolamento.

Recuperare siti abbandonati ha significato offrire servizi di welfare parallelo alle comunità, ma anche luoghi di incubazione sociale che evidenziano una forte e nuova energia che sovverte gli stereotipi che accompagnano le discussioni sul meridione.

Iniziative locali che hanno il segno della volontà di affrancarsi da un destino che sembra predeterminato dalla volontà e dalle scelte di altri.

Sono giovani donne e giovani uomini che mettono a disposizione competenze ed esperienze rigettando le logiche assistenziali che, purtroppo, qualche volta sono stati utilizzati dalla stessa popolazione del Sud.

A queste giovani generazioni deve essere garantito un futuro dignitoso e di libertà.

L'ultimo rapporto della Svimez ci dice che in questa parte d'Italia mancano 3 milioni di posti di lavoro per alleggerire il gap occupazionale e allora la politica ritorni in campo e attui quelle scelte capaci di coniugare educazione, cultura, innovazione e sviluppo economico e sociale.

Se è vero, come riteniamo sia, che la divergenza tra Paesi e, tra i territori all'interno degli stessi Paesi, è diventata un problema cruciale che rischia di travolgere gli stessi assetti europei, è evidente che è indispensabile immaginare di ritornare a un intervento pubblico basato su due pilastri: politica industriale e politica di coesione territoriale.

Veniamo dalla manifestazione di Reggio Calabria in cui abbiamo denunciato il declino del Mezzogiorno che senza risposte rischia di divenire inarrestabile e questo richiede una politica economica espansiva, capace di far ripartire la produzione e ridare centralità alle politiche di coesione e di sviluppo del Mezzogiorno con una strategia e una visione complessiva che Cgil, Cisl e Uil hanno declinato nella Piattaforma unitaria.

Il Sud è fatto anche delle tante vertenze aperte: situazioni che nell'immediato incidono sulla vita di tante donne, uomini e famiglie.

La situazione della Whirpool di Napoli è solo l'esempio più clamoroso di una desertificazione industriale. Stiamo parlando di una delle più antiche zone industriali di Napoli e la più vecchia realtà del manifatturiero. Ci sono anche esempi positivi come il triangolo manifatturiero di Cassino/Pomigliano/Melfi o il polo Pomigliano/Grottaglie che vanno ulteriormente sostenuti e tutelati come antidoto al degrado, altrimenti rischiano anch'essi di diventare cattedrali nel deserto.

A tale proposito anche l'assenza di un piano di investimenti e il ritardo nell'implementazione operativa delle Zes sono un deficit da colmare: possono rappresentare un punto di partenza per una rinnovata spinta alla crescita.

Sviluppare le Zes, d'altronde, significa fare politica industriale.

Il governo centrale e i governi regionali devono, insieme, accelerare in questa direzione evitando la trappola del "campanile" che finisce per indebolire l'intervento stesso.

E parlando della nostra categoria, anche le imprese bancarie e assicurative possono essere un volano per la crescita, certo, se operano di concerto con gli altri soggetti interessati.

Avere un accesso al credito ridotto, o averlo a tassi di interesse più alti che altrove, indebolisce l'economia meridionale; avere il supporto del settore assicurativo per sviluppare, tutelare la propria attività imprenditoriale fa la differenza e, anche in questo caso, avere un costo delle polizze più oneroso rispetto al nord, rappresenta uno svantaggio competitivo. Non possiamo dimenticare il ruolo svolto per lo sviluppo dell'economia fin da XVIII secolo dalle assicurazioni. Se le aziende assicurative lasciano il Sud o decidono di non investire in questa parte del Paese anche le potenzialità del Mezzogiorno ne saranno intaccate negativamente.

In particolare, per il comparto del credito, si rende necessario immaginare tutta una serie di interventi per aumentare lo stock degli impieghi e mobilitare risorse verso iniziative di riconversione ambientale e rilancio industriale e infrastrutturale del Paese, con l'obiettivo di determinare le condizioni per la creazione di un percorso, necessariamente condiviso con le parti sociali, di convergenza con il Nord del Paese, anche al fine di respingere definitivamente tutte quelle pulsioni centrifughe che sono riemerse negli ultimi anni.

Le banche, quindi, possono svolgere un ruolo come soggetti che favoriscono il cambiamento.

Nel settore del credito ci sono poi le Banche di Credito Cooperativo, stravolte da riforme che, se mal interpretate o mal gestite nella fase attuativa, ne possono cambiare l'anima, mettendo in discussione la presenza di centri decisionali nei territori, le caratteristiche proprie della mutualità e della cooperazione. Il credito cooperativo è uno strumento di sviluppo territoriale e anche un luogo di lavoro ad alto valore aggiunto: quel lavoro che alimenta la ricchezza culturale dei piccoli centri e che genera classe dirigente e consapevolezza diffusa.

Lavoro di qualità significa ricchezza immateriale per i territori e, ovviamente anche ricchezza economica, significa contratto di lavoro, significa spinta ai consumi interni.

Molto spesso le cittadine, i cittadini meridionali che vogliono cambiare e partecipare al cambiamento del loro territorio e del loro Paese, che vogliono rendersi responsabilmente protagonisti, si sentono soli: c'è spesso una profonda solitudine in chi vuole cambiare in queste terre così difficili e ricche di contraddizioni.

Ci vuole coraggio. E la politica deve averlo il coraggio di costruire le opportunità soprattutto per le giovani generazioni nei confronti delle quali ci sono delle responsabilità, ma soprattutto la responsabilità è che senza i giovani non c'è nessun futuro per il Mezzogiorno.

E ci vuole molto coraggio perché, come rilevato da una ricerca di Demos-Coop il Paese tutto è colpito dalla "sindrome dei perdenti" dei "left behind" e, bisogna invertire questa fase che fa male all'intero Paese.

Non esiste una ragione politica, economica, ideologica, religiosa, culturale per la quale ci deve essere questo enorme divario tra il Nord e il Sud del Paese.

Di retorica se ne è fatta tanta è un po' come sull'ambiente, parliamo, parliamo e, poi, tra un po' avremo i rifugiati climatici. Ci è chiaro che servono risorse, soprattutto pubbliche, però intanto, si utilizzino al 100% quelle che ci sono. Se si riesce a investirle in Polonia dovremmo esserne capaci anche noi.

Serve un patto sociale tra Governo, imprese pubbliche e private, compresi gli istituti di credito, e le OO.SS. Confederali per un piano di investimenti straordinario in un grande progetto nazionale per lo sviluppo del Sud e per un'Italia unita, che coniughi crescita, lavoro e ambiente.

Il Sud abbonda di manodopera e di terre abbandonate che andrebbero recuperate per una agricoltura rispettosa della biodiversità, per le grandi potenzialità derivanti dall'uso delle energie alternative, per le obsolete linee ferroviarie che se ammodernate aiuterebbero a ridurre il trasporto su gomma.

Immaginiamo un rinnovato intervento pubblico sostenuto dai contributi europei, statali e dalla Cassa Depositi e Prestiti che potrebbe anche rendersi parte del cofinanziamento dei fondi europei. La CDP potrebbe essere davvero al servizio di una politica industriale per il Mezzogiorno, a partire da quella infrastrutturale capace di consentire a chi produce nel Sud del Paese di non avere costi aggiuntivi rispetto al Nord, attraverso l'implementazione e la costruzione di strade, ferrovie e di tutta quella dotazione infrastrutturale che crea lavoro e sviluppo, compreso il 5G di cui si deve dotare tutta l'Italia.

CDP deve essere posta al servizio del Paese: siamo in presenza di una gestione diretta con le singole aziende in mancanza di un disegno complessivo di politiche industriali. E' una follia.

Bisogna individuare quali sono quelle infrastrutture che riducono il divario Nord/Sud, quali sono gli interventi che mettono in sicurezza il territorio, quali sono le necessità per la riconversione di un patrimonio paesaggistico meraviglioso, quali sono le esperienze dei distretti industriali, vera chiave di volta dello sviluppo meridionale, e come migliorarli e sostenerli. Così come, per offrire un ulteriore contributo, i vari enti regionali per lo sviluppo, potrebbero essere messi in rete.

Occorre, poi, la decisione da parte dei grandi Gruppi bancari e assicurativi di collocare lavorazioni di qualità in questa parte del Paese, a partire dal modello di Intesa, pur con tutti i suoi limiti, dell'hub sulla Formazione che va reso strutturale e deve essere ampliato ad altre lavorazioni perché è importante il

sostegno alla formazione ma l'ingresso nel mondo del lavoro per le nuove generazioni deve essere reso possibile anche nei territori di provenienza.

Tutto deve ruotare intorno ad una idea vera e praticabile di politica industriale. Il problema di questo Paese è che ogni Governo non considera ciò che ha fatto il precedente e, quindi, anche in questo caso, anziché riaggiornare al contesto attuale Industria 2015 con gli elementi di novità dettati dal digitale e dalla questione climatica, nel programma di Governo troviamo tra i titoli "Piano di Investimenti straordinari con un veicolo rappresentato dalla Banca del Sud".

La Banca del Sud ad oggi non ha prodotto nessun risultato e allora più che parlare di Banca del Sud bisogna che si chiamino tutte le banche del Paese ad occuparsi del Sud.

In questi giorni, l'A.D. di Intesa Sanpaolo, dr. Messina, ha dichiarato in varie interviste che al Sud, il Gruppo investe più di quanto raccoglie, accogliamo favorevolmente la notizia, ma il dato macro dell'intero settore bancario conferma il contrario (per ogni euro di raccolta, 76 centesimi vengono investiti nel Mezzogiorno e 99 centesimi al nord).

La nostra favorevole attenzione è anche sollecitata dalla esplicitata volontà dello stesso Gruppo di investire 30 miliardi di euro in questa parte del Paese, ma ci auguriamo partecipino alla definizione di un piano di investimenti che abbia una traiettoria e una prospettiva definita.

Ciò che serve è un coordinamento nazionale in grado di mettere a sistema i vari soggetti.

Sono due le grandi direttrici sulle quali intervenire:

potenziare in termini economici gli investimenti pubblici con CDP definendo un cronoprogramma per aiutare la crescita del PIL dell'Italia meridionale pari almeno a quello del Nord del Paese;

chiedere la partecipazione delle imprese bancarie e assicurative ad un piano di investimenti infrastrutturali che potrebbe anche significare il prendersi in carico delle opere.

Bisogna guardare allo sviluppo del territorio del Mezzogiorno in maniera complessiva, a tutto tondo: risorse economiche, infrastrutture sociali e materiali, formazione.

Facciamo del Sud il laboratorio di un'Italia 2020/2030 cioè di una Italia che guarda a dieci anni il futuro.

Il Mezzogiorno come luogo di progettazione del futuro dell'intera Italia. Si può fare? Crediamo di sì.

Ci vuole coraggio e volontà nella consapevolezza di agire per lo sviluppo dell'intero Paese.

Questa nostra iniziativa che sarà conclusa dal SG della Cgil Maurizio Landini ha l'ambizioso obiettivo, a partire da oggi e dagli interventi dei nostri ospiti, di costruire le condizioni per un patto sociale per lo sviluppo del Mezzogiorno come volano per l'intero Paese.